

2-3 Edward Said su Freud,
nuova edizione;
Rabih Alameddine
TRAVERSO, ALBERTAZZI

dalla palestina
agli stati uniti

SAID

**Il punto di partenza della celebre conferenza
di Edward Said su *Freud e il non europeo*
è la riflessione sulle origini di Mosè, egizio
e non ebreo, di cui il padre della psicoanalisi
discute nella sua ultima opera: dal **Saggiatore****

Due gemme saggistiche dello stile tardo

di ENZO TRAVERSO

Coniata da Adorno in un saggio su Beethoven del 1937, la nozione di «stile tardo» (*Spätstil*) è stata usata per le ultime creazioni di autori classici ma soprattutto per l'inquietudine delle loro ricapitolazioni critiche, per la complessità di opere che scavano nel passato e rimettono in questione i paradigmi del presente. Un esempio emblematico di «stile tardo» è *Mimesis* (1946) di Eric Auerbach, un riesame della letteratura occidentale scritto in esilio, a Istanbul, durante la Seconda guerra mondiale, quando un'intera tradizione – dalla Grecia antica a Proust e Virginia Woolf – sembrava giunta alla soglia di un'eclissi.

Due gemme dello «stile tardo» sono indubbiamente l'ultimo saggio di Freud su *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, scritto fra il 1934 e il 1938, concluso alla vigilia della morte, al momento dell'esilio viennese,

e la sua reinterpretazione ad opera di Edward Said, scritta in occasione dell'anniversario della nascita del fondatore della psicoanalisi e pubblicata nel 2003, poco prima della morte del critico palestinese con il titolo: **Freud e il non europeo** (a cura di Giovanbattista Tusa, **Il Saggiatore**, pp. 112, € 14,00).

Si tratta in realtà di una conferenza inizialmente programmata a Vienna dalla Sigmund Freud Gesellschaft – cancellata in seguito alla pubblicazione di una foto in cui si vede Said lanciare pietre contro un checkpoint israeliano in Cisgiordania, durante la seconda Intifada – e infine ospitata da Soas e dal Freud Museum di Londra.

L'ebreo eretico

Com'è noto, nel suo saggio Freud interroga la figura di Mosè, egizio eletto dagli ebrei a loro capo e in seguito spinto all'esilio, costretto, secondo la narrazione biblica dell'*Esodo*, a vagare «da pellegrino in terra straniera». La riflessione freudiana sulle origini egizie di Mosè è il punto di partenza della conferenza

di Said che ritorna sulla questione controversa dell'ebraismo di Freud. La tradizione monoteista, osserva Said rileggendo Freud, non è un dato primordiale, è il risultato di un lungo processo fatto di continue trasmissioni, dall'insegnamento originario di Akhenaton che l'egizio Mosè trasferisce in seno al popolo ebraico fino al cristianesimo e all'islam, attraverso numerosi passaggi successivi. L'Egitto costituisce in fondo un'eccezione nella formazione di Freud, il cui orizzonte culturale rimane orientalista, sostanzialmente indifferente alle culture non europee e incapace di pensare l'alterità se non in termini europei, ebraici o cristiani. Ma questa eccezione basta a instillare un dubbio, a suscitare un interrogativo che permette di interpretare l'ebraismo come una tradizione composita, aperta, *irrisolta*, fatta di contrasti e ap-

porti successivi, l'esatto contrario di una lunga sequenza monolitica, chiusa e ripiegata in sé stessa. Qui Said si allontana da Yosef Hayim Yerushalmi, il

grande storico dell'ebraismo che in un libro tanto erudito quanto unilaterale – *Il Mosè di Freud. Giudaismo terminabile e interminabile* (Einaudi, 1996) riconduce sia Freud che il monoteismo a una esclusiva matrice ebraica, facendo della psicoanalisi un «ebraismo ateo».

Come spiegare il paradosso di un «ebreo senza dio» (*Gottloser Jude*), come Freud amava autodefinirsi? Yerushalmi critica il lamarckismo dello psicoanalista viennese ma riprende l'idea di un «ritorno del rimosso» come trasmissione filogenetica di alcuni tratti tipici della psiche ebraica, in grado di perpetuarsi nella modernità al di fuori della sfera religiosa, in un

mondo secolarizzato. Un lamarckismo più culturale che genetico, ma sufficiente a descrivere un lignaggio della stirpe, come sembrava indicare lo stesso Freud in alcuni suoi testi, in particolare in una lettera a Stefan Zweig nel 1934.

L'ebraismo diviene così un'essenza destinata a perpetuarsi, immutabile, nonostan-

te le metamorfosi della storia. Said propone invece un'altra risposta a questo interrogativo, citando il famoso concetto di «ebreo non-ebreo» (*non-Jewish Jew*) forgiato da Isaac Deutscher, il quale faceva appunto di Freud l'archetipo dell'ebreo eretico.

L'ebreo eretico ha abbandonato la religione e respinge la tradizione ebraica come impasto obsoleto di dogmi, pregiudizi e interdizioni, ma al contempo rivendica con orgoglio il proprio ebraismo quando diviene stigma, bersaglio dell'esclusione e dell'odio antisemita. Questa tensione permanente e irrisolta tra adesione e rigetto, suggeriva Deutscher, è la chiave per cogliere la trasformazione dell'ebraismo, alla svolta del XX secolo, in luogo privilegiato dell'universalismo, del pensiero critico e dell'anticonformismo. Benché ambisse all'istituzionalizzazione della psicoanalisi e a una rispettabilità borghese per lui vitale nella Vienna del primo Novecento, Freud era un prodotto di questo ebraismo

aperto, universale, vivo dentro un rapporto osmotico con le culture del suo tempo.

Il suo scavo archeologico alla ricerca delle radici egizie dell'ebraismo era l'esatto contrario dell'archeologia israeliana, scienza tesa a legittimare il sionismo come progetto naziona-

le risalente all'antichità. Agli antipodi dell'universalismo diasporico, il sionismo si propone di richiudere questa scissione, questa breccia fruttuosa dalla quale è scaturita la modernità ebraica. Come tutti i nazionalismi, esso cancella la complessità della storia e si arrocca intorno a un mito – l'esilio bimillenario degli ebrei coronato dal ritorno alla terra dei padri – che a partire dal 1948 è diventato la «tradizione inventata» di Israele.

Pochi anni dopo la morte di Said, lo storico israeliano Shlomo Sand ha disfatto la narrazione di una storia lineare dell'ebraismo, che fu in realtà il prodotto di ondate successive di conversioni avvenute in Europa (*L'invenzione del popolo ebraico*, Mimesis, 2008).

L'antico popolo di Israele conobbe anch'esso crisi e conversioni (all'islam) e se dovessimo

cercarne gli eredi diretti, essi sarebbero probabilmente ben più numerosi tra i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania che tra gli ebrei della diaspora. Said sapeva quante implicazioni avesse la sua rilettura di Freud.

L'eurocentrismo freudiano era la norma tra gli intellettuali tedeschi degli anni 1930. Come osserva Giovanbattista Tusa nella sua brillante postfazione, non sarebbe difficile coglierne le tracce nella famosa conferenza di Edmund Husserl del 1935 sulla crisi della filosofia europea e in numerosi scritti di Karl Jaspers. A monte, rispunta la tesi hegeliana della storia come estrinsecazione progressiva dello spirito assoluto attraverso la marcia trionfale dell'Occidente. L'universalismo diventa così la missione civilizzatrice dell'Europa al di fuori delle sue frontiere.

Una feconda aporia

L'opera di Freud si situa entro

questo orizzonte, ma il suo saggio tardivo su Mosè introduce un'aporia feconda, che Said mette in luce ed elabora. L'inaudita affermazione, secondo i termini freudiani, di un Mosè egizio e non ebreo, apriva uno spiraglio verso altre culture, rendendo la psicoanalisi fruibile per i non europei. Da qui sono partite le riletture in chiave anticoloniale e postcoloniale, a cominciare da quella di Frantz Fanon che ne fece un'arma puntata contro l'imperialismo, andando ben al di là di Freud.

Said era perfettamente cosciente di agire nel solco di una tradizione del pensiero critico alla quale l'ebraismo aveva dato un apporto fondamentale, una tradizione che il sionismo voleva cancellare. Per questo, intervistato nel 2000 dal quotidiano israeliano «Haaretz» sui temi della patria, dell'appartenenza e dell'esilio, si era definito provocatoriamente «l'ultimo degli intellettuali ebrei». A ventisei anni di distanza è difficile negare che la sua battuta conteneva un nocciolo di verità.

Dal «Mosè in Egitto»
di Gioachino Rossini
curato da Pier Luigi Pizzi
(debutto al Rossini Opera
Festival di Pesaro, 1983)

